



Il contagio, partito dagli Stati Uniti, si propagò tra i militari nei centri di raccolta e smistamento per l'Europa

di VALERIO MARCHI

«La guerra era finita, ma il peggio doveva ancora venire». E fu una delle più tremende ventate di morte della storia. Ci si illudeva di riprendere fiato dopo anni di carneficine, ma «un feroce colpo di coda del destino» fece evocare la fine del mondo: questa la premessa di Riccardo Chiaberge al suo «1918. La grande epidemia. Quindici storie della febbre spagnola» (Utet, 2016). La stessa scienza che aveva aperto le porte al massacro di massa della guerra, non riuscì a evitare un cataclisma biologico e demografico che riconfigurò la popolazione umana, dando forma al mondo moderno.

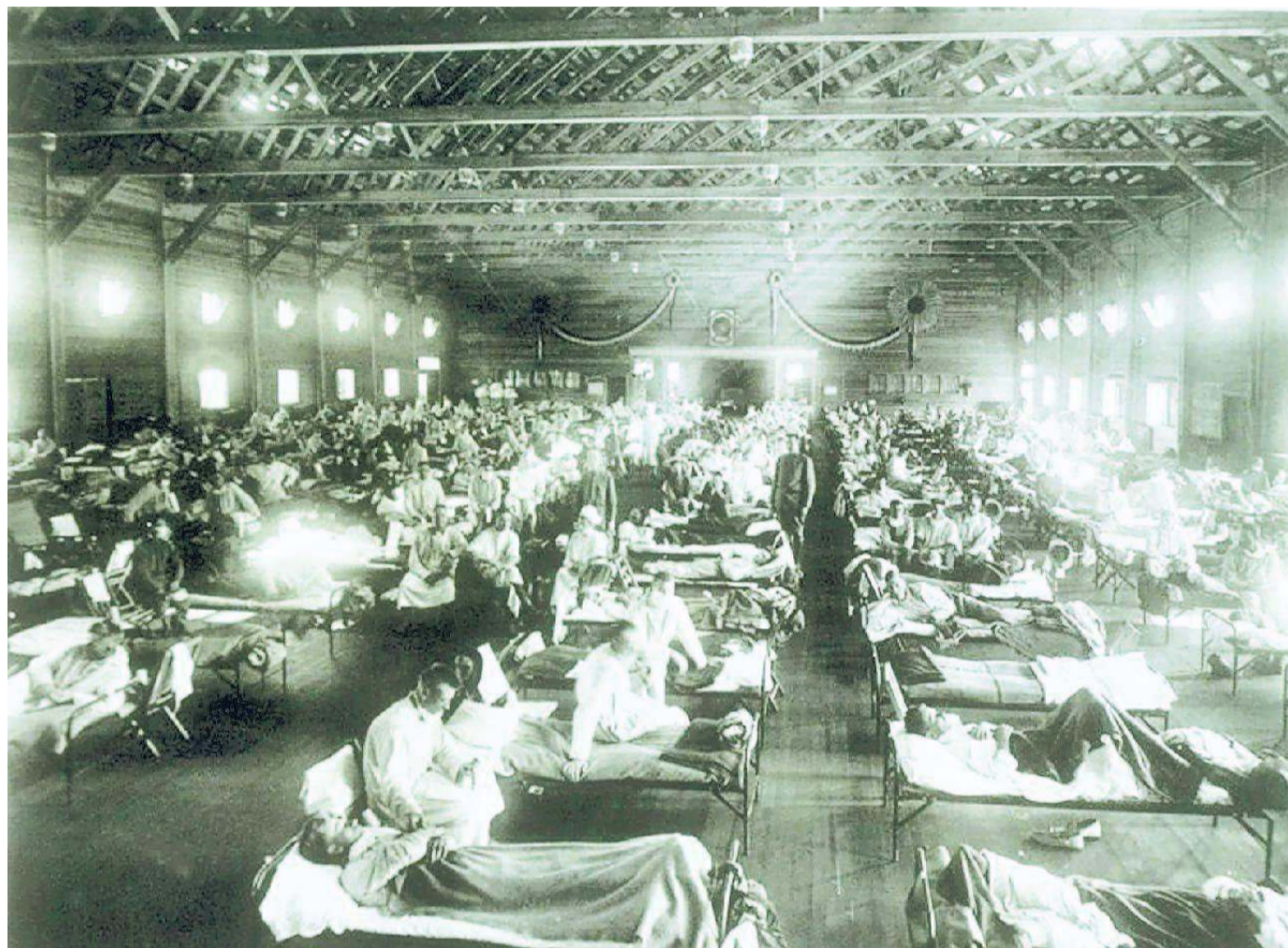
Terence Ranger ha rilevato che la pandemia influenzale del 1918-20 ha posto enormi problemi dapprima ai medici, in seguito agli storici. Un singolare oblio collettivo (che ha colpito mezzi di comunicazione, scrittori, cinema, manuali di storia...) ha relegato sullo sfondo per lungo tempo una malattia che contagiò almeno un terzo degli abitanti del pianeta e ne uccise, come attestano gli studi più recenti, fra i 50 e i 100 milioni (è arduo redigere una stima esatta, specialmente per paesi quali, a esempio, l'India o la Cina). In Italia provocò circa 600 mila vittime.

Per molto tempo se ne sono occupati più che altro epidemiologi, virologi e storici della medicina, ed è soprattutto a partire dalla fine del secolo scorso che la storiografia ha dato frutti notevoli. Agli storici si sono affiancati economisti, sociologi e psicologi, sinché, da ambiti specialistici, le loro conclusioni hanno cominciato a trovare una divulgazione più ampia.

Nel volume «1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo» (Marsilio, 2017), Laura Spinney scrive: «Il ricordo dell'influenza spagnola è personale, non collettivo. Non è quello di una tragedia storica, ma è fatto di milioni di silenziose tragedie private» (e le servizio qui accanto, a nome di tutte, ricordiamo quella che colpì una famiglia udinese). Se la guerra «ha avuto un centro geografico e un racconto che si è sviluppato nel tempo», la «spagnola», invece, estesa nello spazio e circoscritta nel tempo, «travolse il mondo in un solo battito di ciglia»: il maggior numero di decessi, infatti, si concentrò negli ultimi mesi del 1918. Il 1° dicembre, per inciso, ne fu vittima la crocerossina Margherita Kaiser Parodi, unica donna sepolta nel Sacratio di Redipuglia.

A quella «strana forma di malattia a carattere epidemico, con esito benigno» - così la si indicava ottimisticamente nel-

L'EPIDEMIA » 1918-2018



Militari americani malati di spagnola ricoverati nel centro di Camp Funston a Fort Riley, Kansas: tra il 1918 e il 1920 nel mondo ci furono 100 milioni di morti

Un'ondata di morte dopo la Grande Guerra: la febbre spagnola

Si sprigionò improvvisa e travolse il mondo mietendo vittime. Uccise circa 100 milioni di persone, 600 mila nel nostro Paese

OGGI COME FINIREBBE?

II LO STUDIO DEL NATIONAL GEOGRAPHIC A causare tante vittime non fu l'influenza vera e propria, ma un'infezione polmonare secondaria, di origine batterica, che oggi sarebbe curabile con gli antibiotici. «Se il ceppo del 1918 fosse stato di per sé particolarmente letale, allora nel momento in cui si ripresentasse un'epidemia simile ci sarebbero ben poche soluzioni» hanno spiegato gli autori della ricerca pubblicata sul National Geographic. «Ma se la virulenza della spagnola era dovuta solo al fatto che molte persone non erano state esposte al ceppo in precedenza, possiamo essere più fiduciosi nella possibilità di trovare una cura».

le sue fasi iniziali, meno virulente - furono poi dati i nomi più vari, ma quello divenuto classico rimanda alla Spagna perché lì, per la prima volta, se ne diede comunicazione pubblica. La Spagna, infatti, neutrale rispetto al conflitto, non era soggetta alla censura dei paesi belligeranti: compresi gli Stati Uniti, dove pare che sia insorta l'influenza, con il primo caso proclamato all'inizio di



Margherita Kaiser Parodi, crocerossina: colpita dal virus fu sepolta nel sacratio di Redipuglia. Qui a fianco autoritratto di Edvard Munch malato, uno dei tanti illustri personaggi colpiti dal virus: alcuni, come lui, ce la fecero a sopravvivere, altri no (Apollinaire, Rostand, Schiele, Weber)

marzo di un secolo fa. Il contagio si propagò fra i militari addensati nei centri di raccolta e smistamento per l'Europa: un prezzo altissimo pagato dal mondo per l'intervento americano.

Il virus, che falciava soprattutto giovani adulti e forti, divenne estremamente aggressivo. Colpiva vie aeree e cellule muscolari (comprese quelle cardiache) e mutava continua-

mente struttura. Se ne sapeva ben poco, e le cure erano più che altro palliative. Nessuno conosce la causa della sua comparsa e nessuno sa perché scomparve. Fece intendere tuttavia che nessuno poteva più ritenersi un'isola e che bisognava dare impulso ai sistemi sanitari, sui punti deboli dei quali sorgono oggi inevitabili interrogativi, ipotizzando nuove pandemie e valutando i



DAL LIBRO "LA MALATTIA"

La tragedia di Tersilla Nardini in fuga da Udine con le figliette



Tersilla Nardini Vicenzotto e le figlie

UDINE

Fine ottobre 1917. Tersilla Nardini, mai uscita prima dalla sua Udine, fugge precipitosamente dopo la disfatta di Caporetto. Non riesce neppure a salutare l'adorato marito, Oscar Vicenzotto. Viaggia con la suocera e con le due figliette, ed è incinta di una terza. Sul treno, due mila persone strette come aringhe in barile. Una donna partorisce, ma non ci si può quasi neppure girare dall'altra parte. Durante una sosta a Firenze, si assiste a una scena orribile: un ufficiale abbatte un soldato in lacrime che, abbracciato alla fidanzata, si rifiuta di partire.

Al centro raccolta profughi di Marina di Pisa, Tersilla si consola con le cose più care che è riuscita a portare con sé: le lettere scritte da Oscar sin dai primi giorni del loro amore. Lo rivede, grazie a una breve licenza, alla vigilia del Natale, e proprio in quella notte nasce la terza figlia. Oscar, però, deve presto rientrare a Padova, dove serve la patria come meccanico specializzato e dove, otto mesi dopo, si ammala di un morbo oscuro tanto quanto la guerra. Tersilla corre alla città del Santo, dove per prima cosa entra nella Basilica, prende l'acqua benedetta, s'inginocchia davanti all'altare e invoca: «Sant'Antonio, fammi la grazia di far vivere mio marito per le bambine». Poi, recatasi all'ospedale, trova il marito gravissimo e ricorda la promessa che lui le aveva rivolto chiedendole di sposarla: «Dio e le stelle ci benediranno». Poco dopo, Oscar muore fra le sue braccia.

Come un automa, Tersilla torna alla Basilica. Non prende l'acqua santa, non s'inginocchia. Davanti alla statua del Santo lo accusa di non averla ascoltata e sputa sul quel volto dorato, fisso, senza sguardo. Durante il ritorno soffoca a stento l'impulso al suicidio, pensando alle tre piccole. Morirà a Udine nel 1977. Intanto la «spagnola», nemico nuovo e invisibile che ha già inghiottito la sua anima, la vita di Oscar e quella di tanti altri, sta per ingoiare altre decine di milioni di vittime.

Tersilla raccontò la sua storia allo storico inglese Richard Collier, che ne riferì in «La malattia» che atterrò il mondo (del 1974, edito in Italia per la prima volta da Mursia nel 1980).

(va.ma.)